

Gazzetta del Sud 15 Febbraio 2023

“Romanzo criminale”, condannati ex maresciallo e un sacerdote

Vibo Valentia. Due condanne che si discostano di poco dalle richieste del pm distrettuale. Al di là di tutto regge davanti al Tribunale collegiale di Vibo Valentia l'impalcatura accusatoria nei confronti dell'ex comandante della Stazione carabinieri di Sant'Onofrio, Sebastiano Cannizzaro e di don Salvatore Santaguida, ex parroco di Stefanacani che da anni svolge il proprio servizio pastorale a Pizzo. Nello specifico Cannizzaro (difeso dall'avv. Aldo Ferraro e dall'avv. Pasqualino Patanè) è stato condannato a 13 anni e 7 mesi di reclusione (15 anni era stata la richiesta del pm Andrea Mancuso), mentre a 6 anni è stato condannato don Santaguida (avv. Enzo Galeota). Nei suoi confronti il pm aveva chiesto 6 anni e 9 mesi. La sentenza è stata emessa nel primo pomeriggio di ieri dal Tribunale collegiale di Vibo Valentia (presidente Gianfranco Grillone) a distanza di otto anni dall'inizio del dibattimento stralcio del processo scaturito dall'indagine "Romanzo criminale". Operazione condotta da Dda di Catanzaro e carabinieri di Vibo contro il clan Patania di Stefanacani nel marzo del 2014 che vedeva, tra gli altri, coinvolti anche l'ex maresciallo, fino al maggio del 2012 alla guida della Stazione di Sant'Onofrio e il sacerdote. Concorso esterno in associazione mafiosa l'accusa contestata a entrambi, mentre l'ex sottufficiale rispondeva anche di omissione e abuso d'ufficio. Il Tribunale collegiale di Vibo ha, comunque, assolto «perché il fatto non sussiste» i due imputati dal capo di imputazione relativo alle rivelazioni di atti coperti dal segreto istruttorio e riquilibrato il capo di imputazione relativo ad alcune intercettazioni illecite nei riguardi di Cannizzaro. I due imputati sono stati condannati anche al risarcimento nei confronti delle parti civili (Provincia di Vibo, Comune di Stefanacani e associazione Alilacco). Il Tribunale ha inoltre disposto per entrambi l'interdizione dai pubblici uffici per la durata della pena, nonché la libertà vigilata per un anno per don Santaguida e tre anni per Cannizzaro, a pena espiata. Secondo quanto sostenuto dall'accusa don Salvatore Santaguida (nei cui confronti per ben due volte non venne accolta la richiesta di misura cautelare avanzata dalla Dda) e l'ex maresciallo avrebbero, con ruoli differenti, operato in maniera tale da favorire esponenti dei Patania di Stefanacani a loro volta coinvolti in una cruenta faida contro i Piscopisani. In particolare l'ex comandante – sempre secondo l'accusa – avrebbe fornito ai Patania notizie coperte dal segreto istruttorio, apprendendole nella sua qualità di comandante della Stazione dei carabinieri e veicolandole, poi anche tramite il parroco Santaguida agli interessati. Capo di imputazione – questo relativo alle rivelazioni di atti coperti dal segreto d'ufficio – dal quale però i due imputati sono stati assolti dal Tribunale perché il fatto non sussiste. E ancora Cannizzaro, per l'accusa, avrebbe omesso di comunicare dell'attività tecnica in corso e di denunce di reato sporte nei confronti di esponenti del clan Patania.

Sullo sfondo una cruenta faida

La faida tra i Patania di Stefanaceni e i Piscopisani aleggia sullo sfondo dell'operazione "Romanzo criminale" – indagine ritenuta la prosecuzione dell'inchiesta "Gringia" – da cui è scaturito il processo stralcio concluso nel primo pomeriggio di ieri. Uno scontro cruento quello fra i Patania, cosca di Stefanaceni ritenuta dagli inquirenti, fedelissima dei Mancuso di Limbadi ed i Piscopisani che insanguinò il Vibonese tra il settembre 2011 e luglio 2012, con 5 omicidi, quelli di Mario Michele Fiorillo, Nato Patania, Giuseppe Matina, Francesco Scrugli e Davide Fortuna e 6 tentati omicidi: Rosario Fiorillo, Francesco Calafati, Scrugli, Rosario Battaglia, Raffaele Moscato e Francesco Meddis.

Marialucia Conistabile

«Boccardelli e Cortese non sono mai stati iscritti al Goi»

Catanzaro. Il collaboratore di giustizia Maurizio Cortese e Angelo Boccardelli, indicato dalla Dda di Catanzaro come «autista» del boss Diego Mancuso, «non sono mai stati iscritti al Goi». A dichiararlo è il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, Stefano Bisi, che interviene per smentire alcune delle dichiarazioni rese dal pentito reggino Cortese ai magistrati della Dda di Catanzaro. Bisi, al vertice della «più antica e numerosa Istituzione massonica italiana», fa riferimento a quanto rivelato nei giorni scorsi dalla Gazzetta del Sud in merito a ciò che emerge dalle carte di "Olimpo", l'inchiesta condotta di recente dalla Procura antimafia guidata da Nicola Gratteri contro i clan di 'ndrangheta vibonesi attivi a Tropea e nell'hinterland. Nelle oltre 4mila pagine che compongono la richiesta di misure cautelari vergata dai sostituti procuratori Andrea Mancuso, Andrea Buzzelli e Antonio De Bernardo si descrive infatti il «ruolo» Boccardelli, che non è indagato in "Olimpo", quale «autista» e presunto «fiduciario» del boss Diego Mancuso, per cui il gip Chiara Esposito ha disposto il carcere ritenendolo «gravemente indiziato» dei delitti di «associazione per delinquere di stampo mafioso con ruolo apicale e tentata estorsione pluriaggravata dal metodo mafioso». Nato a Segni (Roma), 73 anni, Boccardelli è stato in passato assistente e segretario personale del conte Giacomo Maria Ugolini, già ambasciatore di San Marino e Giordania nonché fondatore della Gran Loggia di San Marino, tirato in ballo dal pentito Cosimo Virgiglio come presunto fondatore di una loggia coperta in Calabria. In un interrogatorio datato 18 gennaio 2023 e depositato agli atti del maxi processo "Scott Rinascita", Cortese lo ha indicato tra quelli che, sempre a dire del pentito, lo avrebbero «introdotto al mondo della massoneria» visto che era, sempre stando alle parole del pentito, «un Gran Maestro del Goi». Bisi smentisce seccamente queste dichiarazioni affermando che i due «non sono mai stati iscritti al Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani».

s.pel.